

*ErrePi*  
*in medias res*

Direttore responsabile  
Giovanni Genovesi

Anno LV, n. 82-83, Luglio -Dicembre 2021  
suppl. online al n. 220-221 di “Ricerche Pedagogiche”  
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

**Editoriale:** Ma è proprio necessaria l’educazione civica come disciplina a sé stante?, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Paulo Freire (1921-1997), di *E. Marescotti*, p. II – **Le parole dell’educazione:** Proverbio, di *G. Genovesi*, p. IV – **Ex libris:** De Amicis, utopista e profeta, di *G. Genovesi*, p. VI – Dormire, forse sognare, di *L. Bellatalla*, p. VIII – Elogio della lentezza, di *G. Genovesi*, p. IX – Socrate e la maieutica, di *Giovanni Genovesi*, p. X – La supplente, di *L. Bellatalla*, p. XII – **Res Iconica:** La classe degli asini, di *L. Bellatalla*, p. XIII – Idoli infranti, di *L. Bellatalla*, p. XV – Realpolitik e coscienza elastica, di *L. Bellatalla*, p. XVI – **Nugae:** Il DDL Zan, di *G. Genovesi*, p. XVII – Un paese di vecchi, di *G. Genovesi*, p. XVIII – Vaccino sì o vaccino no, di *G. Genovesi*, p. XX – **Alfabeticamente annotando:** Ambiguità – Covid e scuola – Dubbio – Educazione come azione sociale – Utopia, di *G. Genovesi*, pp. XXI-XXII

---

**Editoriale – Ma è proprio necessaria l’educazione civica come disciplina a sé stante?** - Da molte persone – delle quali quasi tutte non sono studiose di problemi della scuola e dell’educazione – si sente l’esigenza di introdurre l’educazione civica come materia curriculare e, quindi a se stante con valutazioni che fanno media per la pagella. Non ho mai capito bene cosa, di preciso, vogliono dire anche se credo intendano di una disciplina che insegni le regole di vita civile nel nostro Paese quali, gli articoli della Costituzione, com’è retto lo Stato, cosa sia il Parlamento, quali le azioni e le forme per eleggere coloro che lo faranno funzionare, ecc. Ma tutti questi aspetti rientrano o potrebbero rientrare nell’insegnamento della storia senza bisogno di aumentare il già oneroso curriculum. Insomma, se pensiamo che sia giu-

sto, per un cittadino italiano conoscere quelle regole su accennate senza accennare alle regole con cui si reggono gli altri Paesi d'Europa e del mondo credo fermamente che sia un errore, perché la scuola ha il compito di educare dei virtuali cittadini del mondo, sebbene, di fatto e per accidente siano, in Italia cittadini italiani, in Francia francesi, in Germania tedeschi, ecc. Penso, piuttosto, che la scuola, ossia l'insegnante di ogni disciplina che è nel curriculum della scuola, e non solo, dunque l'insegnante di storia, ma tutti gli insegnanti abbiano il compito, con le loro stesse discipline, di far capire ai loro allievi non tanto le regole politiche con cui si reggano gli Stati, bensì il concetto basilare che ne fa uno Stato monarchico o una Repubblica costituzionale, uno Stato teocratico o uno Stato dittatoriale e quali tra questi possono essere uno Stato di diritto, ossia quello che al meglio tutela la crescita degli esseri umani come cittadini. A ben vedere, è tutta la scuola, nella sua struttura, nelle sue regole che la contraddistinguono come luogo che si fa centrale educativa e un vero e proprio opificio di cultura che insegna, con il suo stesso esistere, l'educazione civica. Tutto mette fine alla perversa illusione che imparare le regole significhi rispettarle, perché è la scuola stessa che le fa vivere e gli insegnanti ne spiegano i concetti. Concetti che avocano a sé tutto il modo che struttura il comportamento civile con i nostri pari che è quello che si è soliti chiamare "curriculum nascosto" o, come dicono gli anglosassoni, *hidden curriculum* (vedi i primi tre articoli della rivista SPES, anno XV, n. 15, luglio-dicembre 2021) che entra nella scuola alla chetichella, senza chiedere permesso, anche perché ogni allievo e ogni operatore scolastico, e ogni insegnante se lo porta dietro e, soprattutto, sa come riconoscerlo e farlo riconoscere. E questo si chiama educazione, lo strumento che c'insegna il nostro comportamento civile grazie a una scuola che funziona senza appesantire il curriculum: *entia non sunt multiplicanda sine necessitate*. (G.G)

## *I CLASSICI DI TURNO*

---

**Paulo Freire (1921-1997)** - Non è facile riassumere in poche parole la figura di Paulo Freire e la portata delle sue concezioni educative in termini di innovazione e inclusione. Ci sono però alcuni concetti chiave che possono quantomeno dare l'idea del suo approccio all'edu-

cazione, alla politica, alla società, aspetti che ha sempre considerato strettamente interrelati e reciprocamente influenti. Si tratta dei temi della *coscientizzazione*, dell'*emancipazione* e della *libertà*, del ruolo dell'*alfabetizzazione*, in senso strumentale e funzionale, per la comprensione/partecipazione sociale e, non ultimo – per entrare nel vivo anche di istanze contemporanee intitolate all'educazione e all'apprendimento permanente – alle strutture stesse della cosiddetta educazione degli adulti: il valore delle *esperienze di vita*, del *dialogo*, della *sfida* a destini che sembrano già irrimediabilmente segnati. Come tutti i cosiddetti “metodi educativi” anche il *metodo Freire* corre sempre il rischio di essere riduttivamente considerato come un insieme di tecniche e di pratiche spicciole da applicare alla stregua di una procedura preconfezionata. In realtà, pur rispettandone gli aspetti di struttura, è importante soprattutto riferirsi esplicitamente alla *ratio* che innerva di significato tale metodo: l'*appropriazione*, la *padronanza*, la *partecipazione*, la *ricerca*, la *creazione di cultura*. La stessa nozione di *parole generatrici*, che sono cruciali nel processo di alfabetizzazione così come Freire lo concepiva, attesta la complessità e anche l'ampiezza di un processo che va ben al di là del mero imparare a leggere, scrivere e far di conto. Del resto, riferirsi alle idee forti che sottostanno a tale approccio è quanto consente al pensiero di Freire di essere sempre attuale, anche in tempi e luoghi assai differenti rispetto a quelli di originaria applicazione, per allargarsi a tutti quei contesti in cui, appunto, il possesso dell'alfabeto è inteso e praticato come strategia di pensiero, di comunicazione e di azione. In senso lato, dunque, si delinea una impostazione pedagogica di fondo suscettibile di imprimere una curvatura didattica ben precisa anche ad attività che non sono necessariamente di alfabetizzazione primaria in conclamati contesti di povertà, disagio o marginalità. Tutt'altro: vale la pena chiedersi – senza alcuna retorica – se non siano proprio le realtà considerate più evolute e avanzate a necessitare una profonda azione educativa di disvelamento e di significazione, richiamandosi alla suggestione di un bisogno autenticamente educativo che Freire attribuiva non solo all'*oppresso*, ma anche all'*oppressore*. Nel suo complesso, la proposta freiriana risulta quindi fondata sulla qualità dell'esperienza educativa, pensata in termini di perseguimento di equità, inclusività, pari dignità umana, convivenza pacifica, solidarietà, sviluppo sostenibile, questioni che, nei loro aspetti essenziali, interrogano urgentemente il nostro presente e il prossimo futuro. Sì, pensi, ad esempio, a quanto sia necessario dotarsi

continuamente di strumenti e di strategie per l'interpretazione del mondo in cui viviamo, delle relazioni di cui si sostanzia, dei complessi ed inediti fenomeni in cui siamo immersi. O, ancora, si pensi alle nostre crescenti necessità di competenze di orientamento, di scelta, di progettualità esistenziale e, contestualmente, agli orizzonti di senso riguardanti la nostra identità, il senso di benessere, gli indicatori di qualità della vita, di oggi e di domani. Le riflessioni di Freire, in questa prospettiva, ci richiamano alle nostre consapevolezze, alle nostre responsabilità individuali e collettive, al nesso tra conoscenza e azione. La sfida è quella di portare avanti un'idea di cultura in cui il "cosa si apprende" si intrecci alla consapevolezza del "come" e del "perché" si apprende e, da questo punto di vista, l'eredità freiriana è quantomai preziosa: perché l'educazione *bancaria* o *depositaria* cui si riferiva Freire agisce sempre laddove si segue un principio meramente trasmissivo e non trasformativo, laddove si privilegia il versante quantitativo rispetto a quello qualitativo, laddove si nega il dialogo, il confronto, la problematizzazione, la co-costruzione del sapere. (E.M.)

## ***LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE***

---

**Proverbio\*** - Indica un detto popolare, breve e arguto che condensa esperienze secolari per dare avvertimenti e insegnamenti circa il comportamento umano. Il termine deriva dal latino *proverbium*, massima, composto secondo alcuni da *probatum*, verificato, e da *verbum*, parola, da cui il senso di detto che ha trovato conferma nell'esperienza, e secondo altri da *pro*, avanti, e *verbum*, parola, e quindi detto avanti di agire e in funzione dell'agire. Il proverbio rientra nella letteratura sentenziosa e nel genere definito parenetico (dal greco *parainetikòs*, esortativo) proprio per le sue fondamentali caratteristiche che esortano l'individuo all'azione morale, al comportamento corretto. In tale genere di letteratura si può far rientrare tutta una serie di termini che indicano la volontà di dare avvertimenti morali con icastica concisione, quali *adagio* (dal latino *adagium*, plausibilmente per contrazione di *ad agendum*, verso ciò che deve essere fatto, oppure per unione delle due voci *aio*, dico, e *prodigium*, cosa meravigliosa), *aforisma* (dal greco *aforizo*, composto dalla particella intensiva *apo*, da, e *horizo*, delimito, stabilisco), che indica, per traslato, la definizione di un concetto più

grande in brevi e pregnanti parole che riassumono il risultato di precedenti considerazioni), *apoftegma* (parola greca composta dalla particella intensiva *apo*, da, e da *fteggo* (parlo, discorso) usata per indicare un detto memorabile di qualche personaggio illustre che esprime argutamente un giudizio importante e utile), *detto* (dal latino *dictum*, detto, e dal greco *deiktos*, detto, mostrato, ad indicare un'espressione che caratterizza episodi circostanziati e, quindi, per traslato, motto emblematico, sentenza), *massima* (dal vocabolo latino *maxima*, che sta per *maxima sententia*, grandissima opinione), *sentenza*. Sentenze e proverbi si danno sempre come spie di estremo interesse per lo storico della scuola e dell'educazione, come, del resto, della storia della cultura in generale. In effetti, il richiamo alla scuola e all'educazione è presente in varie espressioni, sentenze, modi di dire e proverbi, insomma in tutta la letteratura sapienziale, quasi a testimonianza di una stretta interazione tra quest'ultima e il mondo della formazione, interazione che influisce sull'immagine di scuola che si sedimenta con il passare degli anni e dei secoli in quelle stesse comunità in cui la scuola agisce e in cui circolano aforismi e proverbi su di essa. Insomma, sentenze e proverbi ci aiutano a capire il manifestarsi storico delle condizioni formative e, al tempo stesso, le sue tensioni al dover essere. Ma c'è di più: sentenze e proverbi sono anche le spie di un modo di essere costante dell'uomo al di là della temperie storica, ne colgono per così dire le radici, i suoi aspetti ontologici tutt'altro che lineari, bensì sinuosi, complessi e, comunque, contraddittori. Senza dubbio è un tentativo per molti aspetti rozzo o, comunque, poco raffinato e da non prendere mai con quell'assolutezza con cui si esprime. Per sfruttarlo al meglio bisogna proprio compiere quella storicizzazione che il proverbio non fa; occorre cioè volta volta commisurarli alle esigenze del presente senza mai lasciarsi irretire dalle grandi verità che finge di promettere pur sapendo di non poterle dare. Ma certamente a quelle verità cerca di stimolare, con una forte tensione etica. Troppo spesso la letteratura sentenziosa è stata presa esclusivamente come esempio di incitamento al conservatorismo più vieto, senza considerare che essa, oltre che nascere dal desiderio di non disperdere il passato e di trovare in esso degli insegnamenti e delle norme per orientare l'azione, esprime anche un desiderio di miglioramento dell'esistenza umana, e quindi una sorta di idealità ad andare al di là di quanto c'è per tendere a quanto è desiderabile che ci sia. Nel proverbio e nella sentenza, si cela sempre anche un costante avvertimento a migliorare se stessi e la comunità in

cui si vive, sia pure *lento pede*, con un'azione che tende a trasformare conservando, a far tesoro cioè di un passato senza la consapevolezza del quale l'uomo sarebbe costretto a rinascere ogni volta da capo. Il proverbio è sempre lì, pronto a ricordare questa necessità: la ripete riproponendola in varie salse, forte della consapevolezza che *repetita iuvant*. D'altronde è questa una delle caratteristiche fondamentali dello stesso insegnamento. Esso può sperare di raggiungere un qualche successo se l'insegnante ripropone, ritorna con pazienza e continuità, sia pure con differenziate modalità di offerta, sugli stessi contenuti e se, al tempo stesso, l'allievo si esercita costantemente ad applicarli e a verificarne l'utilità nelle circostanze più diverse. Ma allora il ripetere non significa solo fare continuamente la stessa cosa, bensì esercitarsi più volte per farla sempre meglio, per avere sicurezza di avere appreso. Insomma, il *repetita iuvant* è una sollecitazione a far tesoro del passato per migliorare il futuro. Se dai proverbi e dalle sentenze sapremo leggere questo insegnamento, allora non saranno solo semplici curiosità da eruditi, ma un contributo non privo di interesse per indagare sul passato e uno stimolo altrettanto interessante a guardare al futuro. (G.G.) \*La nota è stata ripresa da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso editore, 1998).

## EX LIBRIS

---

**De Amicis, utopista e profeta** – Ecco che ritorna Edmondo De Amicis e il suo *Cuore* sulle pagine di un pamphlet, il cui autore, Marcello Fois (*L'invenzione degli Italiani. Dove ci porta il Cuore*, Milano, Feltrinelli, 2021) ha avuto l'intuito di aver capito il significato profondo del capolavoro di De Amicis: l'invenzione degli Italiani. Egli, infatti, al di là dall'aver costruito “un'opera che non ha solo valore letterario – che si può giudicare efficace, di livello buono, mediocre, o pessimo)..., auspicando la nascita di una nazione a tutti gli effetti moderna. *Cuore* deve sì insegnare il valore dell'istruzione e della solidarietà sociale, ma deve anche e soprattutto insegnare agli italiani a catalogarsi prima che si scoprano menefreghisti, pusillanimi, sanguigni, guardinghi” (p. 3). Ma tutte queste caratteristiche negative che possono scomparire solo se c'è la scuola. E il perno di tutto il *Cuore* è proprio quella spinta utopica che fa immaginare a De Amicis le cariatidi di

una scuola popolare moderna che va ben oltre alle misere scuollette elementari dell'epoca umbertina. "In questa prospettiva – scrivevo su "Rivista di Politica, Educazione e Storia (a. II, n. 2, gennaio-giugno 2009),...In questa prospettiva, *Cuore* non è più da vedersi come un caso isolato, vuoi di fortunato *best seller* o vuoi, secondo alcuni, di punta più alta raggiunta dal conservatorismo narrativo di De Amicis, bensì un aspetto dello sviluppo della sua visione sociale e politica che maturerà ancora grazie anche alla prova economicamente riuscita e, al tempo stesso, coraggiosa per la sua carica utopica... Con *Cuore*, De Amicis scrive la sua utopia sulla scuola. Si tratta di una scuola che, pertanto, è ben lontana da quella che c'è e che De Amicis ben conosce per averla descritta nel suo *Romanzo d'un maestro*. Ma è anche una scuola che, in quanto ideale, non ci sarà mai. Tuttavia essa, quel modello che De Amicis traccia nel suo libro, dovrà essere la guida per poterla perseguire. De Amicis scrive la sua utopia fingendo di essere un ragazzo di undici anni, Enrico. È lui la voce narrante di tutto il libro, eccetto che per i racconti mensili. Ed Enrico si comporta come un ragazzo torinese di 11 anni, con il suo italiano infrancesito, con le sue esagerazioni, con i suoi toni sentimentali troppo calcati, con un gusto "casalingo" per la retorica, e così via. La scuola di *Cuore* vuole essere una scuola qualunque di una qualunque parte d'Italia. È vero che è a Torino, non foss'altro perché quella utopia non poteva essere altro che l'espressione di una mentalità illuminista del nord. Impensabile collocare questa scuola a Canicattì. Come è impossibile collocarla in un qualsiasi ambiente rurale dell'Italia d'allora. La scuola di De Amicis è in città e non poteva essere altrove, perché la città funge, deve fungere, come costante stimolazione educante: i monumenti, la topografia, le sfilate delle truppe, il re, il carnevale, il Giorno dei Morti, il mercato, le varie botteghe artigiane, i negozi, le imprese edili, i mezzi di trasporto (l'omnibus), ecc. La città è una delle strutture portanti della scuola di De Amicis. L'altra struttura portante è l'insegnante, serio, che non ride mai, al massimo sorride, non scherza e non si lascia mai andare. Lavoratore coscienzioso anche se povero, il maestro con le sue premure, le sue ansie, i suoi interventi e le sue conoscenze che esibisce al meglio nei racconti mensili, è un eroe senza il quale la scuola non ci potrebbe essere. L'altro pilastro della scuola deamicisiana è la famiglia. In *Cuore* la famiglia ha un ruolo importantissimo, un ruolo che rischia di mettere in ombra quello del maestro che può passare come un esecutore della volontà della famiglia e, *in primis*, di

quella del padre”. Insomma, afferma Fois, *Cuore* “non è un romanzo storico, non è un dramma, non è un testo comico, non è un romanzo psicologico...È utopico (p. 57). E Fois dice apertamente che lo è perché vuole costruire una scuola diversa da quella che c’è. “Se la scuola corrisponde alla realtà dice Fois, se non è l’espressione di un’utopia sociale, politica, culturale, allora non è *scholé*...L’utopia proposta da De Amicis, (in cui) il corpo del maestro incarna un progetto di irrealtà, che pur prepara alla vita. De Amicis aveva in mente una scuola che modificasse, che forgiasse, la realtà, ma ci siamo trovati davanti a una società che ha modificato e forgiato la scuola” (pp. 38 e 39). De Amicis non solo utopista, ma anche profeta.(G.G.)

**Dormire, forse sognare** – Julia, Félix e Tito sono una famigliola serena e soddisfatta: i primi due sono innamorati, contenti del loro lavoro, anche se con qualche sogno nel cassetto (Julia, cameriera nel bar di un albergo, sogna di potersi mettere in proprio e Félix, avvocato delle assicurazioni, si rimprovera di aver fallito in un caso di furto proprio nell’albergo dove lavora la moglie) e ora sono più che mai contenti perché è arrivato Tito, sei mesi quando la storia comincia, a rinsaldare la loro unione. E a far pareggiare i conti con la vita: lei ha perduto molto giovane il padre e lui ha con i genitori, specie con il padre, un rapporto difficile. Ma è estate: il lavoro, gli impegni del bambino da accudire e il caldo suggeriscono che è tempo di vacanze. E i tre si mettono in viaggio per la Las Marinas dove l’attende, per recuperare le forze, un residence presso la spiaggia. Così comincia il lungo romanzo *La voce invisibile del vento* (in originale il titolo è ben più pregnante, *Presentimientos*) di Clara Sanchez, prolifica ed affermata scrittrice spagnola, nota per la sua inclinazione all’intimismo e per le sue posizioni critiche allo stile di vita contemporaneo. Non voglio svelare tutta la trama, che ha qualche risvolto “giallo” e qualche intrigo non sospettabile. Mi limito a dire che la bella vacanza tanto attesa si rivelerà un incubo per i giovani coniugi: uscita per comprare del latte, Julia finirà in coma o in una sorta di letargia (la cosa non è ben chiara) in seguito ad un incidente. Così fino allo scioglimento finale, il racconto procede su due piani: da un lato, il tentativo del marito e della madre di risvegliare Julia e, dall’altro, i sogni di Julia, che crede di essersi perduta a Las Marinas e vive, addormentata, una vita parallela. In entrambi i casi, Félix e Julia mettono in gioco la loro vita: il primo, per cercare di capire meglio la sua compagna, di cui si accorge di aver trascurato alcuni



comportamenti, al fine di riportarla tra i vivi; la seconda, perché in quel sopore simile ad una morte, fa i conti con se stessa, con le sue scelte, le sue debolezze e le sue paure. Basta dire, per chiudere, che Félix e Julia usciranno cambiati dalla loro esperienza: uno, perché ha consapevolmente ed intenzionalmente imboccato una nuova strada; l'altra perché nel sogno ha compiuto una sorta di auto analisi che l'ha condotta ad una nuova e più responsabile identità. (L. B.)

**Elogio della lentezza** – Riordinando i romanzi stranieri, mi è ricapitato tra le mani una vera chicca, il libro di Luis Sepulveda, *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza* (trad. di Ilide Carmignani, Parma, Guanda, 2013). Come dice il titolo è la storia di una giovane lumaca che si pone due domande per lei fondamentali: perché è lenta e perché non ha un nome. Cerca una risposta chiedendo a tutte le compagne del gruppo, anche a quelle più anziane finché le dissero che se non avesse smesso di fare sciocche domande l'avrebbero cacciata dal gruppo. Allora, la lumaca se ne andò di propria volontà, dicendo che sarebbe tornata quando avesse trovato le risposte soddisfacenti. Andò dal vecchio gufo che abitava nel grosso e alto arbusto di calicanto e per raggiungerlo arrivò quasi a notte e, per di più, la risposta che ne ebbe non la soddisfece. Il gufo le disse che la lentezza, forse, dipendeva dal guscio che l'appesantiva, ma lei sapeva, per esperienza, che non era così. Ringraziò il gufo e ripartì, ma era ormai tardi e cercò un posto da dormire. Trovò un sasso abbastanza grosso, tirò dentro le sue cornella con in cima gli occhi e si accostò più che poté al sasso per ripararsi meglio dal vento e s'addormentò. Si risvegliò quando sentì che il sasso si muoveva in effetti non era un sasso ma una tartaruga che si chiamava Memoria le disse che era felice di portarla con sé e fecero un po' di strada con la lumaca sul carapace. Andando verso i limiti del prato si misero a guardare la strada quella striscia nera dove passavano macchine rumorose e sfreccianti il fatto era veramente angustiante per le due amiche e Memoria le disse che era la strada dove transitavano gli uomini con le loro macchine e che era molto pericolosa. Memoria chiese alla lumaca come mai si trovava in giro di notte e lei le rispose che andava in cerca di risposte alle domande che addirittura la ossessionavano quelle sul nome e quella sulla lentezza. Per questo era scappata dal suo gruppo che abitava nel prato detto dei Denti di Leone perché con le sue domande non la sopportavano più. Allora Memoria le disse ti darò un nome, Ribelle, che la

giovane lumaca accettò ben volentieri. Memoria e Ribelle continuarono a parlare dei pericoli che provenivano dall'essere accanto agli uomini che per altro dovevano fare strade usando l'asfalto che invadeva i prati e inquinandoli. Allora, disse Ribelle, debbo andare ad avvertire le mie compagne che è il caso di traslocare dal prato dei Denti di Leone. Salutò Memoria e ritornò sui suoi passi lentamente, molto lentamente e prima di arrivare trovò altri animaletti: lombrichi, bruchi, formiche e altri piccoli esseri viventi che la ringraziarono molto e si prepararono per cambiare casa. Ribelle trovò tutti questi animaletti del prato che vivevano tra l'erba proprio grazie alla sua lentezza al punto che lei si sentì contentissima della sua lentezza con cui aveva avuto modo di trovare molte piccole creature. Alla fine, arrivò anche dal suo gruppo e avvertì del pericolo che da lì a poco avrebbero corso e che quindi bisognava andar via. Le lumache più anziane dopo averla interrogata se aveva avuto le risposte che voleva cercarono di temporeggiare ma Ribelle cercò di affrettare il più possibile data anche la loro naturale lentezza. Le più giovani, comunque, la seguirono con fiducia seppure si interrogavano tra sé e sé quando mai avrebbero potuto ritrovare un prato come quello dei Denti di Leone. Intanto si era fatta notte e le lumache si erano stancate e infreddolite avvicinandosi alla strada sentirono il caldo dell'asfalto e si soffermarono troppo al punto che furono schiacciate dalle macchine che passavano. Ribelle le aveva avvertite e le richiamo tutte per andare a cercare casa per la notte. Alla fine, trovarono casa alla base di un vecchio grande castagno e vi entrarono in fretta per riposarsi al sicuro. Ribelle aveva capito che il prato dei Denti di Leone era nella loro mente e anche lì pertanto c'era il prato dei Denti di Leone. Il delicato racconto di Sepùlveda sulla giovane Ribelle, a dire la verità, non è solo l'aver capito l'importanza della lentezza ma ha sottolineato che la salvezza di tutti i gruppi di piccole creature del prato si era messa in moto grazie alla curiosità di Ribelle e alla sua infaticabile ricerca affrontando la disapprovazione delle lumache anziane, come volerla punire della sua testardaggine, il pericolo di andar via dal suo gruppo fonte di dolce sicurezza. L'antropomorfizzazione delle lumache è, da una parte, il rifiuto dei perché dei giovani e, dall'altra, il rifiuto degli stessi giovani dell'autoritarismo degli anziani. Su tutto c'è la lentezza, che se per la Lumaca Ribelle è una necessità per noi essere umani è una virtù: fa, peraltro, pensare e agire meglio. (G.G.)

**Socrate e la maieutica** – Socrate è un vagabondo della cultura, alla ricerca della felicità dell'uomo. Tutto ciò che lo spinge a ricercare, sulla politica, sulla democrazia o sulla tirannia, sulla giustizia, sulla religione e sulla santità, sulla verità e la menzogna, sull'amicizia, ecc., è quanto *eros* lo provoca a fare. L'*eros* socratico non ha assolutamente un'accezione romantica o agganciata alla privacy ma molto più ampia visto che riguarda quanto ho detto. Tutto rientra nel sentimento erotico. In effetti, in ogni nostra azione c'è la provocazione di *eros*. Il soggetto che accetta tali provocazioni è felice, colui che le ignora genera infelicità, perché il suo io, sepolto sotto le macerie del pregiudizio, è incapace di seguire la via della ragione. Socrate gira per Atene, interrogando chi incontra, suscitando discussioni vivaci su vari aspetti su cui sta ricercando. Sono aspetti che presentati abilmente dal filosofo finiscono per coinvolgere il suo dialogante. Socrate ne riprende le risposte e ne fa oggetto di altre domande proprio per insinuare nell'altro il dubbio su quanto aveva detto con grande sicurezza. Per far questo, Socrate usa un metodo che chiama *maieutica*, ossia quello che distingue una levatrice, com'era sua madre, che cerca di tirare fuori, senza violenza quanto può, un nascituro dal ventre della madre. Socrate, continua a parlare senza mai alterarsi e far alterare il suo interlocutore per cercare di tirarne fuori ciò che è senza senso e frutto della sua supponenza, che il filosofo riprende, con "domande a specchio" fino a far emergere *se stesso*, il vero lui che sa ascoltare e apprendere che la strada per la conoscenza è lunga e che molti saranno i dialoghi inconcludenti. E ciò anche perché la via per conoscere, ossia la ricerca, è più importante di arrivare a definire in modo effimero qualcosa, sia pure espressa con un concetto e non con semplice paragone. Insomma, Socrate cerca di insegnarti che se hai fame è molto meglio imparare a pescare piuttosto che qualcuno ti regali un pesce. Smontare la sicumera di quanto l'altro dice è il compito di Socrate, convinto che sia un compito di grande forza educativa. E lo fa senza mai negare ciò che l'altro dice o invitandolo a riflettere sulle avventate certezze che ha enunciate e a pensare che quanto finora detto non ha affatto portato a nessun chiarimento circa il problema di partenza. Socrate non vede che questo sia un errore ma anzi un avvertimento che nessun argomento affrontato non ha mai una soluzione certa, assoluta e valida per tutti i casi e per tutti i tempi. I vari interlocutori, dialogando con Socrate, imparano a uscire dal ruolo passivo di chi aspetta di apprendere un sistema che dà risposte conclusive e logiche ai problemi posti.

Scrivo Pietro del Soldà al riguardo nel testo da cui ho ripreso l'idea per questa nota: "Le domande, le incertezze, le aporie di Socrate stimolano ciascuno di noi a mettersi in gioco, nel proprio mondo e nella propria quotidianità, e ad avanzare lungo l'unica via che ci può avvicinare alla felicità: la conoscenza di sé in una relazione con gli altri finalmente piena, sincera, aperta, coinvolgente. La felicità, infatti è plurale. Oppure, semplicemente non è" (*Non solo di cose d'amore. Noi, Socrate e la ricerca della felicità*. Feltrinelli – Marsilio editore, 2018, p.14). Socrate ti aiuta a smettere di pensare che la tua vita sia più felice avendo più certezze perché nulla ha da chiedere ad altri. Come Don Ferrante gode di quanto crede di sapere: è del tutto sicuro che la peste non ci sia e di lì a poco ne morì. Il dialogo socratico ti insegna che aprirti all'altro da te ti può servire a liberarti da giudizi infondati e da opinioni preconcepite che inquinano e fanno tacere i dubbi che orientano l'analisi razionale che guida la ricerca. (G.G.)

**La supplente** – Una casa editrice prestigiosa come la Garzanti ha di recente accettato l'opera prima di Cristina Frascà, un'insegnante di materie letterarie torinese, poco più che quarantenne. Sinceramente, è difficile capire perché vi abbia puntato: il racconto è scritto bene, è ricco di rimandi culti, fin dal titolo dei vari capitoli, ma è anche di una leggerezza sorprendente, fatta di luoghi comuni, di situazioni prevedibili e con un intreccio da romanzo per giovinette. Personalmente, tuttavia, continuo a preferire le piccole donne alcottiane, che almeno avevano il pregio dell'originalità. Il mio interesse è stato sollecitato dal titolo e da un giudizio riportato sulla sopraccoperta: "Un romanzo che dovrebbero leggere tutti per scoprire cosa vuol dire fare il lavoro più bello e difficile del mondo: l'insegnante", a firma di tale Enrico Galiano che ho scoperto essere – in quanto professore che gestisce un sito relativo alla scuola –, una sorta di influencer in questioni scolastiche. In effetti, di scuola si parla in questo libro anche perché l'autrice la conosce bene per esperienza diretta. Ma, la scuola è solo marginale nel contesto del racconto, che è una sorta di diario-confessione-seduta psicanalitica della protagonista, una trentenne sfigata, come si usa dire oggi, senza lavoro, senza un compagno, troppo chiacchierona, troppo in carne e, secondo la famiglia, anche inetta rispetto ai successi professionali e sentimentali di amici, sorella e cugini. Insomma, un disastro alla ricerca di se stessa. Ma il lettore non si sgomenti: nonostante intoppi, incidenti di percorso e vere e proprie disgrazie, la nostra pro-

tagonista, con parecchi chili meno intorno al giro vita, troverà se stessa nelle braccia del bel tenebroso di turno, in questo caso un medico russo, dal pronunciato fascino slavo, occhiceruleo, biondo e con un fisiccaccio niente male. Marginalmente, il ritrovamento del proprio io passa anche dalla scuola, dove la precaria docente si trova a suo agio tanto da decidere di provare il concorso, per dividere la sua vita futura tra il bel Sasha e le aule scolastiche. E della scuola – va riconosciuto – Frascà dà un’immagine meno corriva rispetto a quelle della Mastrocola, dell’Oggero e delle fiction televisive. Se la classe protagonista del romanzo può apparire una corte dei miracoli per i casi umani che vi si raccolgono, la Frascà mette in luce aspetti interessanti: innanzitutto, gli adolescenti hanno un mondo interiore che è colpa ignorare perché è partendo dal loro linguaggio, dai loro reali bisogni, dalle loro fragilità e anche dalle loro risorse che si può sperare di farli crescere e di accostarli a quella cultura che, a tutta prima, giudicano distante; in secondo luogo, l’insegnante non è un improvvisatore, ma uno che lavora sia sul materiale umano che ha a disposizione sia sul suo bagaglio culturale, non tanto per trasmetterlo quanto per far capire che questa cultura è viva ed aperta e tocca a tutti, non uno escluso, continuare a farla crescere; in terzo luogo, l’insegnante non è un facilitatore, ma deve essere un motivatore; in quarto luogo, l’insegnante non deve arroccarsi su metodi consolidati o tradizionali, ma cercare quanto è funzionale alla situazione in cui sta lavorando in interazione con gli alunni; e, infine, alla base di tutto deve stare il rispetto. Rispetto che l’insegnante deve pretendere per sé, ma che deve ricambiare nei confronti dei suoi alunni, invitandoli a fare del sapere e delle competenze che acquistano a scuola lo strumento per perseguire la realizzazione di se stessi e dei propri sogni. Perché, come la protagonista dice con veemenza alla collega di matematica molto rigida, non esiste un determinismo sociale: ciò che un ragazzo o una ragazza diventerà dipende solo da lui. E dalla scuola, se l’insegnante fa il suo mestiere non solo con passione, ma anche e soprattutto con la consapevolezza professionale necessaria. (L. B.)

### *RES ICONICA*

---

**La classe degli asini** – Questo è il titolo di un film del 2016, mandato in onda su RAI. Esso si ispira, forse con qualche esagerazione funzio-

nale all'*audience*, e con qualche tocco agiografico, ad una vicenda vera: quella cioè di un'insegnante (e poi preside) torinese, Mirella Antonione Casale che contribuì alla definizione ed al varo della legge sull'abolizione delle classi differenziali e dell'immissione dei disabili nelle scuole per i cosiddetti normodotati. Siamo nel 1964, in una Torino, culturalmente civilissima, ma ostinatamente chiusa verso i meridionali, che venivano a cercarvi fortuna. A ciò si aggiunga una scuola altrettanto ostinatamente chiusa (su tutto il territorio nazionale) al cambiamento e legata ad un modello autoritario, mutuato dai decenni precedenti. In quegli stessi anni – ma il grosso degli italiani non ne sapeva niente – il MCE metteva in atto, con maestri davvero particolari, strategie didattiche innovative e ispirate a ideali democratici; Don Milani tentava a Barbiana di trasformare la sua scuoletta in una piccola comunità educante a tutto vantaggio degli ultimi, normodotati, sì, ma con evidenti svantaggi socio-culturali; a Livorno, Don Nesi (non a caso compagno di banco di Lorenzo Milani, in seminario) fonda il Villaggio-scolastico nel quartiere Corea dove si svolgono attività formative per ragazzi ed adulti, anche qui con un occhio agli svantaggiati. Il merito del film, che nel 2021 – in quella tipica stagione di repliche continue che è l'estate – la Rai ha nuovamente messo in onda, non sta tanto nel raccontare la battaglia di questa donna coraggiosa, quanto nel delineare con una certa efficacia i motivi ed i principi di questa battaglia civile. Ciò è reso possibile da due elementi narrativi, ispirati alla realtà ma rielaborati dagli sceneggiatori. Innanzitutto, si tratta della contrapposizione tra due modelli di insegnanti: da un lato, c'è la Casale, che, all'inizio, si schiera con l'ordine ed accetta le discriminazioni, nella fattispecie che un alunno meridionale indisciplinato venga "spedito" alle differenziali; dall'altro, c'è Felice, altro insegnante di Lettere, che cerca di venire incontro ai diversi – qualunque sia il tipo di diversità – e lo fa in aperto dissenso con il preside, a scuola, e fuori della scuola in un doposcuola da lui creato per tutti "gli asini" che l'istituzione respinge e che, al contrario, avrebbero bisogno di più aiuto. Felice ha chiaro l'assunto che la scuola pubblica è e deve essere la casa di tutti, non uno escluso. Antonia, invece, matura questa consapevolezza sulla base di una sua vicenda personale e molto dolorosa: la figlia maggiore, infatti, per le complicazioni dell'"asiatica" (la pandemia dei tardi anni Cinquanta del secolo scorso!) è diventata disabile ed incapace di relazionarsi con gli altri e di esprimere sentimenti. Quando la costosa scuola privata, a cui l'ha iscritta, la caccia in ragio-

ne dell'inutilità degli sforzi degli insegnanti e, contemporaneamente, lei e il marito cominciano a frequentare l'Anffas, la sua visione dell'educazione e dei bisogni dei bambini speciali cambia. Da una parte, c'è, dunque, un insegnante che comprende quale strada prendere solo confrontandosi con l'idea che ha maturato della scuola e che lo sollecita a farsi carico di analfabeti adulti, diversamente abili grandi e piccoli, immigrati che parlano solo il dialetto, ossia di tutti coloro cui la scuola pubblica dovrebbe prestare aiuto per metterli in condizione di vivere la pienezza della loro esistenza personale e civile secondo le possibilità di ciascuno. Dall'altra c'è un'insegnante, che ha saputo indirizzarsi sulla via dell'educazione genuina solo quando si è scontrata con una dura realtà. Una differenza, questa che non cancella o ridimensiona il merito della sua lotta, ma che dovrebbe nel contempo invitare chi lavora in ambito educativo a riflettere sul ruolo dei principi e degli sfondi teorici nell'elaborazione della quotidianità della vita scolastica. (L. B.)

**Idoli infranti** - Nella caldissima estate del 2021, Rai Movie ha messo in onda un film impegnato. Si tratta de *La caduta*, un film del 2004 girato da Oliver Hirschbiegel, con un ottimo cast in cui spicca uno straordinario Bruno Ganz, nei panni di un Hitler ormai alla resa finale, sospeso tra deliri di onnipotenza, consapevolezza della disfatta e paranoia. Il film racconta gli ultimi giorni di Hitler con fedeltà ai documenti e scegliendo – ad esempio nel caso dell'uccisione dei figli di Goebbels – una versione tra quelle possibili e tramandate, visto che regista e sceneggiatori utilizzano fonti documentarie e due volumi interessanti sulla battaglia di Berlino e la caduta del nazifascismo, vale a dire il saggio di Joachim Fest, *Der Untergang: Hitler und die Ende des Dritten Reiches* e le memorie di Traudl Junge, una delle segretarie del Führer. Non è tanto il contenuto del film che qui mi piace sottolineare, anche perché ben noto, quanto alcuni aspetti, che, in qualche modo e in senso lato, sono riconducibili all'educazione e rimandano tutti al ruolo rovinoso dell'ignoranza e dello scollamento tra dimensione razionale e dimensione emotiva nella formazione e nell'esperienza umana. Nel bunker in cui vive asserragliato i suoi ultimi giorni, Hitler è circondato non da dipendenti e/o servitori, ma da una schiera di uomini e donne adoranti, che temono di dover sopravvivere senza di lui e che ne assecondano, condividendole e non per piaggeria, ora le speranze, ora la disperazione ora gli oltraggi verso presunti traditori o

militari incapaci di fare il loro mestiere e di eseguire gli ordini del capo. Nessuno nel bunker vuole o può guardare la realtà per quella che è e perfino la morte, accettata e cercata in battaglia o auto-procurata, appare legittima e legittimata dalle parole di Hitler. Tutti sono aderenti ad una fede più che ad una visione razionale e ragionevole del mondo e sono ormai incapaci di costruirsi in maniera autonoma un'identità ed un'esistenza, come peraltro testimonia la lettera della signora Goebbels al figlio di primo letto, cui annuncia l'intenzione di suicidarsi con il marito, senza lasciar sopravvivere nessuno dei piccoli figli. Ciò ci pone davanti, se mai ce ne fosse bisogno, a un'evidenza: il male non educa, ma perverte nel profondo, cancellando l'umanità che ci dovrebbe caratterizzare, e chi è educato non può aderire in nessun modo al male. Accanto a Hitler, ci sono parecchi uomini istruiti – chimici, medici, fisici –, ma non c'è nessuna persona davvero educata. Male, ignoranza profonda e prevalenza di risposte emotive su analisi razionali costituiscono quell'impasto micidiale che può piegare le menti, rendere prigioniera la volontà e uccidere l'istanza morale che si accompagna all'umanità. Il mondo scorre davanti agli occhi e alla mente, ma né lo sguardo materiale né la riflessione sono più in grado di percepirlo, di analizzarlo e, infine, di comprenderlo. In chiusura del film, compare un passaggio di un'intervista rilasciata dalla vera Traudl Junge: l'anziana donna ricorda che era entrata al servizio di Hitler poco più che ventenne e che, al processo contro i collaboratori del Führer, era stata assolta proprio per l'attenuante dell'età; ma aggiunge che avrebbe dovuto comprendere, nonostante i suoi pochi anni e le scarse notizie che filtravano alle impiegate su quanto stava accadendo, in quale abisso era entrata. Non aver compreso le dava, anche da vecchia – l'intervista fu rilasciata poco prima della sua morte nel 2002 –, un senso di frustrazione e un rimorso costante. Su queste parole e su questi sentimenti non sarebbe inopportuno soffermarsi, in questi nostri tempi di rigurgito (quasi voluttuoso) di ideologie liberticide, xenofobe ed estremiste: nessuno è, alla fine, veramente innocente, se si sottrae al mestiere di vivere, che si basa sullo sforzo continuo di migliorarci, ossia di educarci. (L. B.)

**Realpolitik e coscienza elastica** – Nel 2014, il regista italiano Giulio Ricciarelli, con un nutrito cast di attori tedeschi, ha realizzato il film dal significativo titolo *Il labirinto del silenzio*, che, con il film del 2015 *Lo Stato contro Fritz Bauer*, racconta la difficoltà con cui



la Germania, nell'immediato dopoguerra e passato il processo di Norimberga, fece i conti con il Nazismo e i suoi crimini. La storia è nota: entrambi i film cui mi riferisco raccontano gli sforzi del giudice Bauer e dei suoi giovani collaboratori per assicurare alla giustizia i criminali di guerra del Terzo Reich. Gli sforzi andarono a buon fine, se Eichmann fu catturato e processato in Israele e se in Germania, nel 1963, si avviò il Processo di Francoforte, che doveva portare a condanne meno severe di quelle comminate a Norimberga, ma non meno esemplari. Ma oltre questi sforzi emergono anche l'omertà e gli ostacoli con cui si pretende di fare arenare le ricerche di questi criminali. Perfino da Adenauer viene l'ordine di non sollevare polveroni: la Germania ha bisogno di ritrovare la sua pace e di ricostruire il suo benessere. Il fatto è – come era da aspettarsi e come scopre il giovane ed ingenuo collaboratore di Bauer – che non solo pressoché tutti i tedeschi (perfino suo padre, disperso in guerra e l'amico giornalista che lo sta aiutando convintamente nelle sue indagini) sono stati membri del partito, ma anche che molti personaggi in vista ed in posti dirigenziali a livello economico e nel mondo della scuola dell'avvocatura hanno fatto attivamente del passato del regime. Al fondo, il sistema si difende per salvaguardarsi: scoprire le connivenze del passato significherebbe distruggere il *neue Kurs* democratico tedesco. Bauer e i suoi, tuttavia, ci riusciranno. Almeno in parte, se si pensa che il famigerato Mengele, meglio noto come Dottor Morte, non solo morì in Sud America, sfuggendo ad ogni arresto, ma per parecchi anni viaggiò, sotto falso nome eppure riconoscibilissimo, dal suo esilio sicuro alla Germania, senza nessun fastidio. Film come questi sollecitano a riflettere anche sull'Italia, chiedendoci se, fino a qual punto e come anche noi abbiamo fatto i conti con il passato, e non solo quello della dittatura e della guerra. Documenti secretati, personaggi che con indifferenza o cinismo si muovono da un campo ideal-ideologico ad un altro, individui legati a gruppi eversivi che sono andati liberi, ecco sono questi gli aspetti su cui dovremmo riflettere. La coscienza non si addormenta mai e quando il calcolo politico cerca di anestetizzarla, allora l'educazione è in serio pericolo. E con essa il futuro. (L. B.)

**Il DDL Zan**, il provvedimento contro l'omotransfobia, "bloccato" al Senato da diversi mesi, è stato affossato con la "tagliola", ovvero con il voto segreto che blocca l'esame degli articoli e degli emendamenti e che, di fatto, ha dato il via a chiunque, contrario, di restare nascosto visto che gli è permesso di tirare il sasso e nascondere la mano. La Destra, Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, si è scatenata in un vergognoso applauso da stadio in segno di giubilo perché è stato bloccato il passaggio a Legge dello Stato del ddl contro l'omotransfobia, le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e la disabilità, una legge che avrebbe ottemperato al dovere di applicazione dell'art. 3 della Costituzione. Un articolo che assegna alla Repubblica il "compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". In queste righe la Costituzione chiama in causa la scuola che ha, in effetti, un'importanza decisiva nel garantirla come l'istituzione che combatte sistematicamente l'ignoranza, l'ostacolo tra i maggiori a fruire della libertà e dell'uguaglianza. Non è certo un caso che la Destra al completo, più una quarantina di transfughi e qualche assente in viaggio nel Medio Oriente (!), abbiano vinto e rimandato così la discussione del ddl. Zan alla prossima legislatura. (G.G.)

**Un paese di vecchi** - Non credo certo di dire una novità, constatando che il nostro Paese si è via via, sempre più popolato di anziani e di vecchi e i giovani vanno sempre diminuendo a vista d'occhio. I vecchi hanno ampiamente dimostrato di non sapere agire politicamente bene, non so perché ma i fatti lo dimostrano visto che nessuno dei grandi problemi che dalla fine della seconda guerra mondiale ha angustiato il Paese sono stati risolti: surriscaldamento del clima, la diminuzione dei poveri e delle diseguaglianze dei cittadini, la forte evasione fiscale di 120 miliardi di euro, l'abbattimento della disoccupazione che mai diminuisce, specie nel settore giovanile da cui la fuga all'estero di centinaia di migliaia di giovani a prescindere dalla specializzazione, il decremento della popolazione anche per il disagio che la famiglia avverte di mettere al mondo dei figli, la costante paura che crea la presenza

di consistenti gruppi di estrema destra che da noi è un continuo tormento e diffonde odio e paura, gli inutili e sterili incontri a livello internazionale – penso ai due giorni del G20 di Roma e alla settimana di Glasgow – che, al di là d’incontrarsi, non hanno concluso nulla, prevedendo possibili cambiamenti, circa il clima, se non fra trenta o cinquanta anni, quando nessuno di loro (ma anche di noi) ci sarà più. Non è questa una decisione politica, proprio perché la soluzione non è prevista in tempi brevi. E i tempi di soluzione circa la scuola non sono certo più brevi: in settantasei anni solo due interventi si sono rivelati importanti per la loro azione, sia pure abborracciata, politicamente e nei contenuti, l’unificazione della scuola media inferiore, senza il latino, nel dicembre 1963, e i sei Decreti Delegati nel maggio 1974. Negli anni successivi, fino a oggi, dicembre 2021, sono state fatte quattro riforme della scuola (Berlinguer, Moratti, Gelmini, Giannini) tutte da dimenticare perché furono una toppa peggiore del buco. Da quello che bolle in pentola non risulta che si stia preparando niente di buono. Il ministro Patrizio Bianchi della P.I., ai primi del maggio scorso, mise on line le “Linee programmatiche del Ministero dell’Istruzione”, dove cerca di valorizzare gli Istituti tecnici statali per tenere la scuola all’altezza dei tempi a livello tecnologico e digitalizzato. È un’idea di Prodi e è un’idea vecchia che sempre ha finito per abbassare il livello formativo della scuola, piegandola a divenire una scuola professionale, cioè una scuola di sfollamento della vera scuola, come pensava Gentile che, usando Ovidio, non doveva essere intasata da coloro considerati *fruges consumere nati*, cioè per consumare i frutti della terra per nutrirsi e, quindi, non adatti per formarsi all’alta cultura per nutrire il pensiero. È un’idea la più antidemocratica che ci sia e contraria al dettato della nostra Costituzione che all’art. 1 recita sì: “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione, ma all’art. 3 precisa: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini. Impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. In queste righe la Costituzione chiama in causa la scuola che ha, in effetti, un’importanza decisiva nel garantirla come l’istituzione che combatte sistematicamente l’ignoranza, l’ostacolo tra i maggiori a fruire della libertà e dell’uguaglianza. È alla scuola, dunque, che la Costituzione si rivolge

e proprio essa è quella che in tutti questi settantatré anni l'ha tradita. Come avrebbe detto Salvemini, moltiplicare le varie scuole professionali era un modo perché ogni piede trovasse la sua scarpa. Ma in effetti la pluralità di indirizzi scolastici che, secondo una celebre quanto scorretta metafora di Gaetano Salvemini, permette a ogni allievo di trovare la sua scarpa, finisce per essere solo una trappola. In effetti, essa costringe, troppo spesso, a frequentare una scuola di lavoro che è tutto meno che una scuola... Tanto più che i ceti popolari finiscono per non avvertire la necessità della scuola che vien loro assegnata, dal momento che vi colgono in prevalenza gli aspetti negativi vuoi come distrazione dei propri figli dal lavoro, vuoi come estraniamento e sradicamento dalla cultura popolare che, per quanto misera fosse, costituiva la base della propria identità. D'altronde i socialisti negli anni del primo Novecento difendevano con le unghie e con i denti le scuole del lavoro che volevano che il governo le tenesse ben distinte dalle scuole classiche, facendo così un gran favore a Giovanni Giolitti e poi, negli anni '20, a Giovanni Gentile. Ma oggi, nel 2021, non è più il caso di cascare in questi trabocchetti e aprire alla scuola superiore unica e rimandare la formazione della professione o del mestiere, con pari dignità e con pari attenzione coltivati entrambi tre o quattro anni in un settore extrascuola scelto dall'allievo e retribuito dallo Stato come apprendista secondo le discipline opzionali inserite per almeno due anni nell'ultimo biennio del corso di studi. Così, peraltro, si elimina l'ingarbugliato e, forse, inutile problema dell'alternanza scuola-lavoro che rischia di essere solo una perdita di tempo. (G.G.)

**Vaccino sì o vaccino no** – Al G20 di Roma, dove hanno partecipato i 20 Paesi più industrializzati del mondo (l'80% del PIL mondiale) organizzato dal Presidente del Consiglio, Mario Draghi, è stato deciso, per fronteggiare la pandemia del Coronavirus, che si mostra sempre più pericolosa attaccando i bambini da 0 a 12 anni non vaccinati, di vaccinare, possibilmente, tutti gli abitanti della Terra, circa 8 miliardi e mezzo ca. di persone. Oggi siamo a quota 40% e, procedendo così, arriveremo al 70 %. Un programma ambizioso, avrebbe detto De Gaulle, che però, realizzato o meno, è stato assunto perché è il problema della globalizzazione che espone ogni soggetto umano, qualsiasi sia la sua età e in un mondo in cui milioni e milioni di persone viaggiano senza sosta ogni giorno, il rischio del contagio è sempre a portata di mano. I sedentari diranno che stanno sempre fermi, non

viaggiano, non si muovono mai, ma ci sono gli altri che si muovono e che costituiscono un forte, fortissimo pericolo di contagio, magari in posti lontani da ogni centro di cura immediato, che aggraverà, a livello esponenziale, comunque, la possibilità della contagiosità e, soprattutto, della terapia. Ma se le cose stanno così e non possono stare altrimenti perché in un mondo globale come il nostro nel quale quanto accade in ogni sua parte si ripercuote, sia pure con conseguenze diverse, in tutte le altre parti del mondo. E allora, benché si cinciuchi perché non si vuole oltraggiare la libertà dell'individuo – pruderie di tutto rispetto – che protesterà come No-vax, sarà logicamente necessario che si faccia una legge che obblighi a fare il vaccino. Se si ha paura di farlo è, forse perché per ogni vittima morta a causa del vaccino la famiglia potrà fare ricorso allo Stato che ha fatto la legge e chiedere il rimborso del danno. Ma se è vero che il vaccino è sicuro per il 95-98%, come da mesi viene strombazzato dalle autorità sanitarie dei vari Paesi, non dovrebbe essere esagerato e, comunque non insostenibile l'eventuale rimborso dei danni dovuti a somministrazione del vaccino. Comunque, come ha sottolineato lo stesso presidente Draghi, non è un problema di soldi. E allora si deve prendere una decisione, senza prolungare lo stillicidio dei tamponi a carico dei lavoratori che certo non è del tutto corretto che paghino per lavorare. Il problema è, più che altro, di salvaguardia della salute di chi è vaccinato, magari con tre dosi, o chi non lo è affatto che mette a repentaglio tutti e due. Per quale ragione si deve correre un simile rischio? Se chi non fa il vaccino ha ragioni mediche per esserne esentato presenti un certificato medico, senza appellarsi alla fragilissima ragione che ha paura o che si senta costretto/a a subire il dettato di una dittatura diciamo che è una sciocchezza come quella di chi pretende di guidare un'auto senza avere la patente. Gli esempi potrebbero essere tanti, tantissimi. Ma da noi non sono serviti a fidarsi della persuasione *ad personam* che usa scudi ideologici che, magari sono insensibili all'affossamento del ddl Zan, ma sono intransigenti a non piegarsi a fare un vaccino per il bene della salute di tutti. Questa sì che è una dittatura, un cercare di porre davanti a tutti Noi il diritto esclusivo del loro Io e non aver nessuna cura se il loro io non rappresenta altro che una molto esigua minoranza. (G.G.)

## *ALFABETICAMENTE ANNOTANDO*

---

**Ambiguità** – L'ambiguità è una caratteristica di molti termini della nostra lingua; non si tratta tanto di individuare varie accezioni che indicano questi termini quanto lo specificare il significato che viene loro attribuito dall'autore nel testo che scrive. In effetti, non si può disambiguare il termine, stabilendone arbitrariamente una sola accezione. La disambiguazione riguarda solo l'autore che usa quel termine e che ne scrive in un testo. Uno dei termini più ambigui che io conosca nella lingua italiana. Un'ambiguità che impedisce di capire ciò che viene detto. Pertanto, ad ogni autore che voglia scrivere sull'educazione sta il compito di precisare cosa egli intenda per educazione.

**Covid e scuola** – In questi ultimi due anni, il covid ha messo a nudo in maniera inquietante le pietose condizioni della scuola. Pietose in tutti i sensi, sia a livello edilizio e didattico, e non certo per colpa degli insegnanti che, in gran parte hanno fatto il meglio che hanno potuto, sia soprattutto a livello di direzione politica. Quest'ultima, in effetti, è come non ci sia stata, e monta sempre più la paura che a settembre, all'apertura dell'attività scolastica le cose non siano come si temeva avrebbero dovuto essere. Ma l'apertura delle scuole non ha fuggato i nostri timori.

**Dubbio** – Il dubbio è la guida fondamentale per la ricerca perché ci aiuta a procedere in maniera razionale anche trovati tutti i documenti che ci servono per condurre la ricerca in maniera razionale.

**Educazione come azione sociale** – Solo nella frequentazione con l'altro, attraverso le domande e le risposte con cui intrecciamo un dialogo, nasce la conoscenza. È parlando con l'altro, con i cittadini, che possiamo educarci. Nessuno si educherà mai nell'auto isolamento.

**Utopia** – È un sogno, non come attività onirica bensì come ideale che, in quanto tale, non si realizzerà mai, ma ti dà il medium regolativo che ti permette di perseguirlo per tutta la vita.